

opera

Stagione teatrale 2018-2019

TEATRO DANTE ALIGHIERI



Paolo Marzocchi

Il viaggio di Roberto

un treno verso Auschwitz

Si vive meglio
in un territorio
che ama la Cultura.



**DAL 1992, UN RUOLO DI PRIMO PIANO
NELLA PROMOZIONE DELLA CULTURA.**

Per la Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna la promozione della Cultura, in tutte le sue espressioni, è un elemento primario per la crescita, anche economica, dell'intero territorio provinciale.

Dopo il mirabile ripristino ed ampliamento del Complesso degli Antichi Chiostrri Francescani, oggi interamente destinato ad attività culturali, la Fondazione sta assicurando il suo sostegno al progetto di restauro e destinazione museale del monumentale Palazzo Guiccioli. Esempi importanti e tangibili di quello sguardo attento che la Fondazione da sempre rivolge alle iniziative e a tutti quei progetti capaci di elevare la qualità della vita della collettività e valorizzare il nostro patrimonio culturale.

DA SEMPRE A FIANCO DEL RAVENNA FESTIVAL.

www.fondazionecassaravenna.it



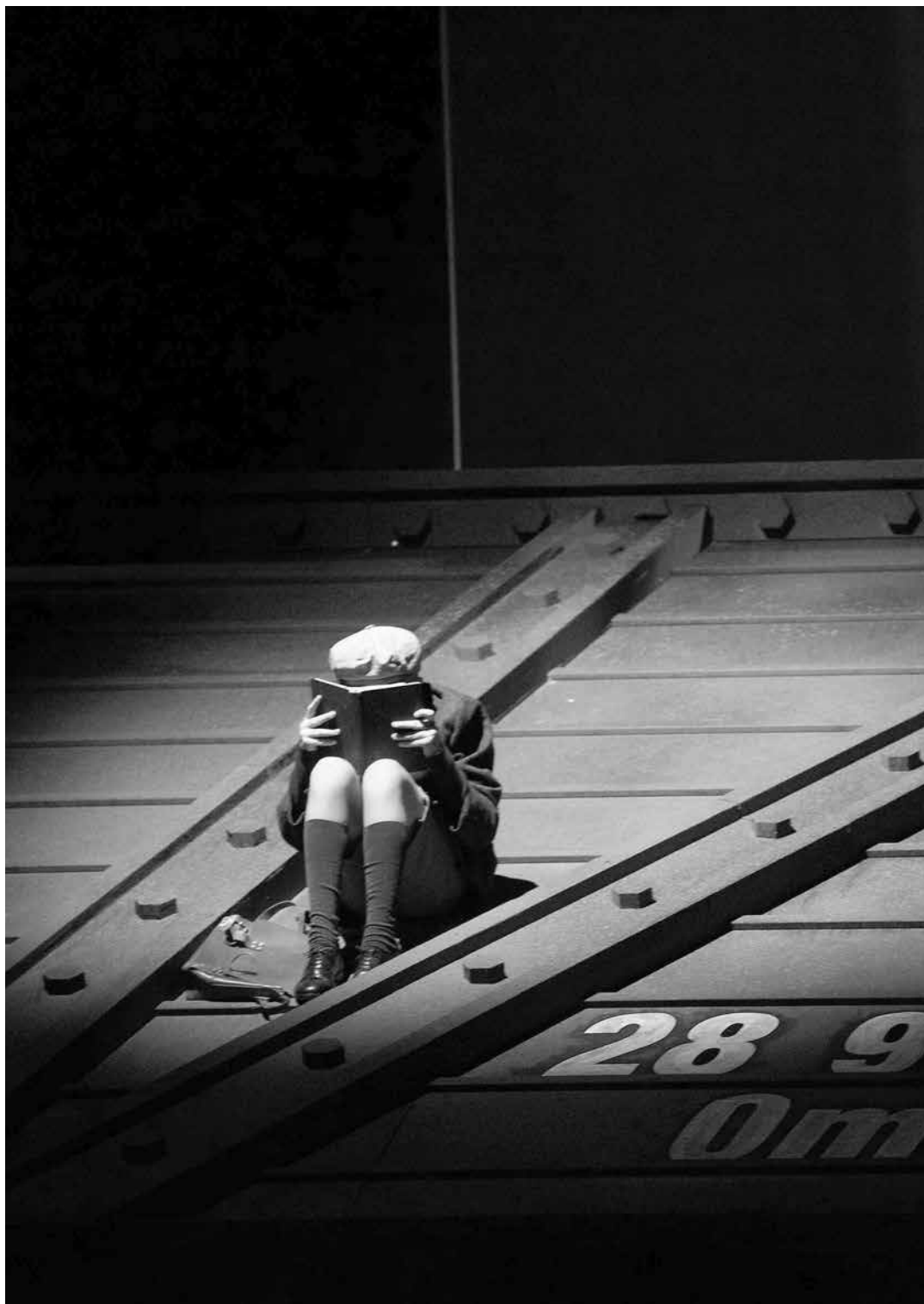
Teatro di Tradizione Dante Alighieri
Stagione d'Opera e Danza
2018-2019

Il viaggio di Roberto un treno verso Auschwitz

azione scenica musicale in un atto
testo di Guido Barbieri
musica di Paolo Marzocchi

Teatro Alighieri
domenica 16 dicembre ore 15.30
lunedì 17, martedì 18 dicembre ore 10.30 (recite per le scuole)

con il contributo di



Il viaggio di Roberto

un treno verso Auschwitz

azione scenica musicale in un atto

testo di **Guido Barbieri**

musica di **Paolo Marzocchi**

personaggi e interpreti

Roberto Bachi, *ragazzo di 15 anni* **Emmanuel Ranieri, Emiliano Santiago Orioli, Andrea Zannini**

Vittorio, *il narratore* **Franco Costantini**

Ines, *la madre di Roberto* **Cinzia Damassa**

Apparizioni:

Lady Marianna, Bagheera, Madama Butterfly, la maestra **Anna Bessi**

Armando, padre di Roberto, e il maestro **Marcello Rosiello**

Silvano, *l'amico di Roberto* **Raffaele Anastasio, Jacopo Avesani**

Soldato tedesco **Alessandro Braga**

Funzionario dell'archivio **Ivan Merlo**

Deportati **Tiziana Agarici, Edoardo Liverani, Daniela Lugli,**

Gabriella Mansani, Adriana Resta, Ercole Taccoli

con la partecipazione di ex compagni di scuola di Roberto Bachi

Daniilo Naglia, Silvano Rosetti, Sergio Squarzina

direttore

Jacopo Rivani (16), Paolo Marzocchi (17 e 18)

regia **Alessio Pizzech**

scene e costumi **Davide Amadei**

luci **Nevio Cavina**

Orchestra Arcangelo Corelli

Quartetto vocale

Vittoria Magnarello soprano, **Veronica Delorenzi** mezzosoprano,

Massimo Montanari tenore, **Giacomo Contro** baritono

Coro "Libere Note" dell'Istituto Comprensivo Statale "Guido Novello" di Ravenna

diretto da **Elisabetta Agostini e Catia Gori**

direzione di scena Luigi Maria Barilone *maestro di sala* Maddalena Alfieri *maestro alle luci* Silvia Gentilini

responsabile sartoria Manuela Monti *sarta* Giulia Nonni*

trucco e parrucco Mariangela Righetti, Monia Donati

tecnici di palcoscenico Jacopo Bernardi, Francesca Pambianco*

responsabile attrezzeria Andrea Moriani *attrezzisti* Alessandra Bodini, Maria Giulia Cicognani

realizzazione scene e costumi Laboratorio del Teatro Alighieri *service audio* BH Audio

assistente di produzione Estelle Girardin *stagista*

(* collaboratori esterni)

Nuova versione per orchestra dell'opera commissionata dal Teatro Alighieri di Ravenna nel 2014
in coproduzione con Teatro Comunale di Ferrara e Teatro Regio di Parma



ROBERTO BACHI
NATO IL 12 MARZO 1929
ALUNNO DI QUESTA SCUOLA
NELL' ANNO SCOLASTICO 1937-1938

CONDOTTA: LODEVOLE
VOLONTÀ E CARATTERE DIMOSTRATI NELLA GINNASTICA E NEI GIOCHI: LODEVOLE
RISPETTO ALL' IGIENE E ALLA PULIZIA DELLA PERSONA: LODEVOLE
CANTO: LODEVOLE
DISEGNO E BELLA SCRITTURA: BUONO
LETTURA ESPRESSIVA E RECITAZIONE: LODEVOLE
ORTOGRAFIA-LETTURA ED ESERCITAZIONI SCRITTE: BUONO
ARITMETICA E CONTABILITÀ: BUONO
GEOGRAFIA: LODEVOLE
STORIA: LODEVOLE
SCIENZE FISICHE NATURALI E NOZIONI D' IGIENE: LODEVOLE
CULTURA FASCISTA: LODEVOLE
LAVORO DONNESCO E LAVORO MANUALE: LODEVOLE
EDUCAZIONE FISICA: LODEVOLE
RELIGIONE: ESONERATO

DEPORTATO DA MILANO IL 6 DICEMBRE 1943 AD AUSCHWITZ
PERCHÉ EBREO
MATRICOLA 167973
IVI DECEDUTO IN DATA IGNOTA
I COMPAGNI DI SCUOLA, LA DIREZIONE DIDATTICA
LA PROVINCIA E IL COMUNE DI RAVENNA
POSERO
PER RICORDARE, CAPIRE, RIFLETTERE
RAVENNA, 27 GENNAIO 2003

La memoria del passato è coscienza dell'oggi

A quattro anni di distanza dalla prima rappresentazione, il Teatro Alighieri rimette in scena *Il viaggio di Roberto*, opera commissionata in ricordo di Roberto Bachi, il bambino vissuto per un anno a Ravenna quando frequentava la terza elementare e morto ad Auschwitz pochi anni dopo, appena ragazzo.

Roberto è sempre più vivo e presente nella memoria della nostra città, entrato a far parte della nostra realtà grazie a coloro che non ne hanno voluto spegnere il ricordo; in primo luogo i suoi tre ex compagni di scuola, Silvano, Danilo e Sergio, che hanno conservato intatto il loro affetto per quel bambino col quale tanti anni fa condivisero un anno di studi e di giochi nelle aule del Mordani, un ricordo così vivo da volercene far partecipi; il compianto direttore Gaudenzi, che ha sentito come suo compito primario quello di ricostruire le trame drammatiche delle ultime tappe di vita di Roberto per tramandarle come monito alle giovani generazioni; le sue insegnanti, le collaboratrici e la moglie Livia Pezzi, che hanno condiviso e fatto loro quel compito, continuando attraverso mille iniziative e contatti a rinsaldare i legami con la famiglia di Roberto e a rafforzare la coscienza dei ravennati nel sentirlo parte di noi e della nostra storia.

Proprio grazie all'opera intensa e tenace di costoro che mi raggiunse attraverso l'eccellente realtà del Coro Libere Note diretto da Catia Gori e Elisabetta Agostini, che avevo conosciuto e coinvolto in alcune produzioni teatrali, concepì l'idea di realizzare un'opera dedicata a Roberto Bachi che ne sublimasse il ricordo radicandolo ulteriormente nel portato collettivo della città. Mi avvalsi per questo di tre fondamentali ed eccellenti collaboratori coi quali fin da subito condivisi l'idea e definimmo il progetto: Guido Barbieri, autore dello straordinario libretto e ideatore dell'impianto drammaturgico dell'opera; Paolo Marzocchi, raffinato compositore delle musiche che oggi presentiamo nella nuova e più corposa veste orchestrale realizzata per l'esecuzione al Maggio Musicale Fiorentino di due anni fa; Alessio Pizzech, regista dotato di grande intensità emotiva e di particolare carisma nel delicato lavoro sull'espressività coi bambini e i ragazzi.

A quattro anni di distanza, mentre assistiamo a fenomeni preoccupanti d'imbarbarimento nelle tante forme di violenza sempre più diffuse verso i più deboli, le donne e gli indifesi, nella propaganda chiassosa che non si fa scrupolo di servirsi della menzogna ed esaltare gli istinti più primordiali che tanto ricorda metodi tristemente passati alla storia, risuonano ancor più attuali le motivazioni della prima presentazione dell'opera:

Senza memoria non saremmo umani, non saremmo noi stessi, non avremmo coscienza di chi siamo, del perché siamo. Così una comunità acquista maggiore coscienza di sé e si rafforza nella sua identità, facendo memoria della sua storia, del suo passato, delle sue radici...
Fare memoria, dunque, cioè rivivere; ripercorrere il passato, per vivere l'oggi con più coscienza e verità.

Angelo Nicastro

nella pagina precedente

Il nome di Roberto Bachi, insieme a quello del padre Armando, compare sulla lapide in memoria degli ebrei posta dal Comune di Ravenna in Piazza Garibaldi il 15 maggio 1995, in occasione del 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione. È da questa lapide che Danilo Naglia, Silvano Rosetti e Sergio Squarzina hanno cominciato le ricerche su Roberto, che era stato loro compagno di classe alla Scuola "Filippo Mordani" nell'anno 1937/1938. E proprio negli archivi della scuola affiorano i primi documenti, grazie alla collaborazione del direttore didattico Giorgio Gaudenzi. Il Progetto Roberto Bachi viene ufficialmente intrapreso il 27 gennaio 2003, quando, alla Scuola primaria "Filippo Mordani" viene scoperta la lapide contenente la pagella di Roberto, il numero di matricola attribuitagli nel campo di concentramento e l'unica data certa prima della morte: quella della deportazione ad Auschwitz il 6 dicembre 1943.

Struttura dell'opera

1. Prologo

Voci di donne "Si la vien giù da le montagne per andare" (canzone popolare brianzola)

2. Scena prima: il vagone

3. Scena seconda: la fotografia

4. Prima apparizione: Silvano

5. Scena terza: verso est

6. Interludio I

Concertato "Si la vien giù da le montagne per andare"

7. Scena quarta: l'arresto

8. Seconda apparizione: Lady Marianna

Coro di voci bianche "Es ist genug" Corale BWV 60/5 di Johann Sebastian Bach

9. Scena quinta: la prima notte

10. Terza apparizione: Armando, il padre

11. Scena sesta: le lettere

12. Quarta apparizione: la perla di Labuan

13. Scena settima: la pagella

14. Scena ottava: acqua

15. "Wasser, Wasser" – Quartetto

16. Quinta apparizione: Bagheera

17. Scena nona: matricola 167973

18. Scena decima: la morte di Rachele

19. Sesta apparizione: Butterfly

20. Scena undicesima: Auschwitz

21. Interludio II

"Voici la Noël"

22. Scena dodicesima: nella neve

23. Coro "Va' pensiero"

24. Settima apparizione: i maestri

25. Scena tredicesima: negli occhi

26. Epilogo: "la perla di Labuan"

Il viaggio di Roberto

un treno verso Auschwitz

testo di Guido Barbieri
musica di Paolo Marzocchi

PERSONAGGI

Vittorio, il narratore

Ines, la madre di Roberto

Apparizioni

(Lady Marianna, Bagheera, Madama Butterfly, la maestra)

Apparizioni

(Armando, padre di Roberto, e il maestro)

Silvano, l'amico malato di Roberto

Roberto

Soldato tedesco

Deportati e un funzionario dell'archivio

mezzosoprano

baritono

una voce di adolescente

Prologo

All'ingresso in teatro, una serie di piccoli altoparlanti invisibili restituiscono il suono di voci apparentemente confuse. Ad ascoltarle meglio si capisce che parlano di Roberto, un ragazzino che tanti anni fa abitava a Ravenna e che frequentava la scuola elementare. Sono voci di bambini come lui e di anziani che lo ricordano ancora. In sala si fa buio. Le voci scompaiono. Una voce solista femminile intona la canzone popolare lombarda Si la vien giù da le montagne per andare a la città. Lo spazio del teatro viene attraversato dal canto.

Scena prima: il vagone

Vittorio

Quant'era lungo... Quel vagone?... Diciotto, venti metri, forse... Come da qui al cancello del giardino... E largo? Tre metri e mezzo, quattro, direi... Come tra la finestra, qui, e il caminetto... Comunque si stava stretti, peggio delle galline: "Piano, piano non spingete – diceva una donna che salendo era finita addosso a un uomo anziano – cosa volete, che facciamo un bambino, con questo vecchio?". Tornando ai numeri: diciotto per quattro fa settantadue, no? Settantadue metri quadrati. E in quanti ci hanno messi, lì dentro? Questo lo so con precisione: sessantaquattro. Sono stato io il primo ad entrare: "Salze, schnell", un calcio in culo e su, in carrozza. E così li ho contati tutti, uno per uno. Quarantatré uomini, diciotto donne e tre ragazzi. Che fa, per l'appunto, sessantaquattro. Un mare di gente, eravamo... Non so neanche come abbiano fatto a metterci dentro tutti insieme... "Dai, che ghe xe ancora un fiá de posto... Meteghe dentro anca to soera" – ha urlato un ragazzo al soldato che gli aveva piantato il calcio del fucile nella schiena. In ogni caso settantadue diviso sessantaquattro fa una virgola qualcosa, no? Vuol dire che, stando in piedi, avevamo un metro quadrato a testa, più qualche spicciolo... Come stare dentro il gabbiotto di un cesso, in una cabina del telefono o nel buco di una ghiacciaia. E infatti all'inizio siamo rimasti tutti in piedi, uno vicino all'altro, senza dire una parola. Senza nemmeno il coraggio di guardarci in faccia. Ma questa notte, mi sono chiesto, come faremo? Se quello che sta a destra si

siede e allunga le gambe il mio metro quadrato diventa la metà, e devo andare a rubare un pezzo di metro quadrato a quello che sta a sinistra. E così ognuno di noi porterà via un pezzo di metro quadrato a qualcun altro, fino a che i settantadue metri quadrati diventeranno trentasei. A meno che non si dorma a ore alterne: mezzi in piedi, mezzi sdraiati. "Ehi, mi stai piantando un ginocchio nella schiena, e tu mi stai ficcando un gomito nello stomaco, e non mi mettere i piedi in faccia"... Siamo partiti così, da Milano Centrale, chiusi dentro quel carro merci, alle sei meno un quarto del mattino. Mi ricordo anche che ora era... Devo averla vista sull'orologio della stazione, quello con le lancette di bronzo, che c'era all'entrata. Dei miei compagni di viaggio, invece, non mi ricordo nemmeno una faccia. Forse perché non ci siamo mai guardati, forse perché ci stavamo troppo addosso. Eppure siamo stati dentro quei settantadue metri quadrati per sette giorni, sei notti, cinque ore e quaranta minuti. Questo lo so perché me lo sono segnato qui, nel mio quaderno...

Scena seconda: la fotografia

Ines

Ecco, guardi, qui c'è la sua fotografia, coi calzoni corti, in montagna. Se lo ricorda, no, Roberto? Lo si notava perché è sempre stato il più alto di tutti, anche in prima elementare. E poi questi occhi grandi, guardi... Sempre spalancati... Sembrava sempre stupito da tutto quello che vedeva. Possibile che non le venga in mente? Tutti dicevano che aveva un'aria seria, severa, un po' pensosa. Ma non era così. Ecco, guardi, devo avere qui, da qualche parte una lettera, una lettera che un giorno ha scritto ad uno dei suoi compagni... Silvano, si chiamava così, era stato ricoverato in ospedale. E Roberto ricopiava per lui ogni giorno tutte le lezioni. Eccola, ce l'avevo nella tasca del cappotto. La legga, la legga, la porto sempre con me, sa? A scuola era allegro, faceva amicizia con tutti. E poi era sempre pronto ad aiutare i suoi compagni. Non lo dico perché era mio figlio. E nemmeno perché adesso non c'è più... Una mamma pensa sempre che suo figlio sia il migliore di tutti... O il peggiore... Vede, ha scritto: "Così quando torni non dovrai che

studiare le lezioni indietro". Roberto era fatto così... Possibile che non se lo ricordi?

Silvano

...Siamo molto tristi
L'ospedale, l'operazione
Guarisci presto
Quando torni troverai
Il tuo quaderno di storia
Oggi un nuovo esercizio... di ginnastica
La maestra ci ha dettato un nuovo riassunto
Lo copierò per te
Stai allegro
Mille auguri...

Scena terza: verso est

Vittorio

Dopo poche ore, non saprei dire quante, il treno si ferma, di colpo... La frenata, le ruote di ferro che sfregano i binari, le scintille tra le fessure del pavimento... E poi un vecchio che rotola addosso a un ragazzo, una donna incinta che scivola per terra. "Fine del viaggio, si torna a casa". Qualcuno riesce persino a scherzare. Quando ripartiamo mi accorgo che vicino a me si è accoccolato per terra un ragazzo. Tredici, quattordici anni, al massimo. Un bel vestito a scacchi, i pantaloni al ginocchio, la giacca attillata. Ha la testa piantata tra le ginocchia, immobile, i capelli neri. Mi sembra che stia piangendo e gli metto una mano una spalla. Mi guarda, senza parlare: la sua faccia non me la ricordo, come quella di tutti gli altri, ma dopo quasi un minuto di silenzio, mi chiede: "Tu lo sai dove stiamo andando?". "E chi lo sa, qui dentro, dove stiamo andando" – gli ho risposto. "Magari i soldati, quelli italiani, lì fuori". "Se anche lo sanno non lo vengono certo a dire a noi, stai sicuro". "Ma quel ragazzo, quello che parla veneto, mi ha detto che il convoglio va verso Bologna, vicino a casa mia". Intanto il treno era ripartito: uno scatto secco, come se fosse in salita. E di nuovo il vecchio che scivola, la donna incinta che si aggrappa al braccio di un ragazzino. Chi ha la fortuna di trovarsi lungo le pareti del vagone si aggrappa alle maniglie, ai maniglioni, ai ferri arrugginiti. Ma quelli che sono al centro ondeggiano come se fossero su una scialuppa, in mezzo al mare. Dopo qualche chilometro mi avvicino alla parete più fredda del

vagone: guardo fuori, attraverso una fessura, e respiro un soffio d'aria gelata. "Questa non è la luce della pianura" – dico al ragazzino che è ancora seduto con la testa tra le ginocchia. È la luce del mare. Stiamo andando verso est, se lo vuoi sapere". Lui solleva il capo e mi guarda spalancando gli occhi: "Ma allora non stiamo tornando a casa...". In quel momento il treno si ferma di nuovo, questa volta lentamente, con una frenata dolce. Un colpo secco, violento, e il portellone si apre, urlando sulle guide. Una ventata di luce mi colpisce gli occhi, ma riesco a leggere, sui mattoni di una casa cantoniera, una scritta azzurrina: "Stazione di Grado".

Scena quarta: l'arresto

Ines

Sa, dottore, è da quando me lo hanno portato via che non so più niente di lui, di Roberto, voglio dire. Lei non sa che cosa è successo, vero? Beh, eravamo a pranzo, una domenica, a Torrechiara. Avevo cucinato i passatelli, con quel po' di brodo che si poteva trovare... Da quando Armando lo avevano cacciato, dall'esercito, eravamo scappati lì, a casa del colonnello Albertelli, che dio lo benedica... Ad un certo punto battono alla porta, come se la volessero sfondare. Vado ad aprire e in un lampo la casa è piena di soldati tedeschi. "Wir suchen generale Roveda" – ha urlato quello più grosso di tutti. "Generale Roveda hier nicht" – ha risposto mio marito che un po' di tedesco lo masticava. "Ich bin generale Bachi und er ist colonnello Albertelli". Ma non c'è stato niente da fare. Li hanno presi tutti e due e li hanno trascinati fuori. Dopo un minuto quello più grosso è tornato dentro e ha piantato gli occhi addosso a Roberto come se volesse dargli fuoco: "Sie brauchen, um zu kommen". Le ho ancora stampate addosso, queste parole. Non sapevo che cosa volessero dire, ma sono state la sua condanna. Ho fatto solo in tempo a vedere, dalla finestra, che lo caricavano dentro un furgone nero, insieme a suo padre. Lo dovete trovare, dottore, lo dovete fare per me... Ecco, guardi, ho un'altra fotografia della classe... È il primo in alto, a sinistra, quello con gli occhi neri neri e le labbra grosse. E poi qui, vede, i suoi libri: non ha fatto nemmeno in tempo a prenderli su...

Lady Marianna

...È vero che i pirati vi han così gravemente ferito?

E molto soffrite?

Spero possiate presto guarire

Lady Marianna è il mio nome. Non lo credete?

Solo gli indigeni su quest'isola mi dicono "La perla di Labuan"

Ma come può il mio nome aver solcato i mari?

Voi, voi siete dunque la Tigre? L'uragano che sconvolge gli oceani?

Il flagello dei naviganti?

Chiunque voi siate, re o bandito, vi amerò per sempre

Rosea e fresca come un fiore appena sbocciato

Un canto più dolce dei ruscelli

I capelli profumati come i gelsomini del

Borneo...

Scena quinta: la prima notte

Vittorio

E alla fine è arrivata la notte, la prima, la più difficile. Dentro il carro non sai mai, di preciso, se fuori è buio. Vedi soltanto delle strisce di luce e di nero, tra una fessura e l'altra, ma non riesci a capire quanto durano le ore. Senti solo che il freddo diventa un po' più freddo, fino a che tutto sa di ghiaccio: tu, le tue gambe, i tuoi vestiti, i tuoi capelli, le tue mani. Allora è notte. Ma a quella notte nessuno era preparato, nessuno sapeva in che modo saremmo arrivati fino all'alba. Il treno correva lentamente, come se non sapesse dove andare. Mi chiedevo quanti vagoni ci fossero davanti e dietro di noi. Fuori, inchiodata al portellone, c'era una targhetta con scritto "Wagen n. 7", ma quando eravamo fermi al Binario 21, a Milano, la testa del treno nemmeno si vedeva... Forse eravamo mille, duemila, chiusi dentro quella prigione ambulante... Piano piano, uno ad uno, i miei compagni di viaggio cercano di chiudersi dentro il loro metro quadrato: chi si rannicchia come un feto, con un pezzo di cartone per cuscino. Chi rimane seduto, con le gambe strette al petto e la testa infilata tra le cosce. Chi resta in ginocchio, come se pregasse, e chi si mette a pancia in giù, stringendo le braccia lungo i fianchi. Solo il ragazzino, quello che credeva di tornare a casa, rimane in piedi, con la schiena piantata contro la parete corta

del vagone e il capo chinato in avanti. Fino a quando ho tenuto gli occhi aperti l'ho visto così, immobile, rigido, come se fosse avvitato al muro del vagone. "Non so nemmeno come si chiama – ho pensato, prima che mi prendesse il sonno. Chissà dove sono finiti sua madre, i suoi fratelli, suo padre..."

Armando

...C'è un molo, alla marina, ti ricordi, che entra dentro il mare

E un altro che gli corre accanto, come due binari

Più corri e più ti spingi al largo, dove il vento ti solleva in aria

E fai a gara con i pescherecci, ala contro ala, come i gabbiani

L'ultimo scoglio, senza fiato, è il centro dell'Oceano Indiano

E l'ultimo capanno l'Isola di Labuan

E se ti volti, verso la terra ferma, corrono le onde di sabbia del Borneo

Come sei lontano, da qui, la testa di un alcione, stretta tra due vele

Torna verso riva, dove i ragni di mare si

nascondo tra i sassi

La prima corsa in palizzata, come ogni anno, il 21 di marzo...

Scena sesta: le lettere

Vittorio

La prima alba del nostro viaggio comincia con un tuono. Ci svegliamo tutti di soprassalto. "A xe 'na bomba e anca vicina, boia can" – urla Nane, uno di Castelfranco. Ma subito dopo sentiamo un ticchettio leggero e insistente che proviene dal tetto. "Ma no, el xe un ton e questa a xe piova, mona" – gli risponde Linda, una donna anziana, delle sue parti. Infatti una goccia mi cade sulla fronte, mentre provo ad alzarmi in piedi. Piove e ci rendiamo conto, in pochi secondi, che la pioggia è ancora peggio di una bomba, dentro un vagone merci. In pochi minuti il pavimento del carro diventa una enorme pozzanghera di settantadue metri quadrati: due dita di fango e di pioggia gelata. Non c'è speranza di difendersi, dall'acqua: le scarpe si inzuppano, le valigie si infradiciano, i capelli diventano spaghi. E tutti cominciamo a tremare. Ma all'improvviso accade una specie di miracolo: il treno è fermo

e da fuori sentiamo, sempre più vicine, delle voci confuse. Piano piano mettiamo a fuoco qualche parola: una che si distingue dalle altre e che viene ripetuta di voce in voce suona come "pisati". Un'altra sembra "pismo": "La conosco, la conosco questa lingua" grida Teresa, la donna incinta. "È sloveno, è la lingua che parlava mia nonna". "Oddio, ma allora dove siamo?" – dice sconcolato Oscar, l'uomo che le sta vicino. "In Slovenia, no?" urla. "E che cosa dice la gente qui fuori, sono soldati?". La risposta viene dalla voce acuta e leggera di un uomo giovane, che sembra vicinissimo: "Una lettera, scrivete una lettera – dice agitato, con uno strano accento che sembra triestino. La spediremo a casa vostra". Pisati, pismo, scrivere lettera... In un lampo tutti capiscono. Dalle tasche delle giacche escono fuori pezzi di carta umidi, dalle borse pagine di giornale, biglietti, e persino due quaderni neri con il bordo rosso. Dalle valigie qualche matita, un pennino, una boccetta d'inchiostro. Chi ha carta e penna si mette a scrivere subito, appiccicando il foglio alle pareti del vagone, chi non ha niente aspetta, col terrore che il treno si rimetta in movimento. "Anche a me, anche a me" implora Werner, un romagnolo, in là con gli anni. "Io non so scrivere, aiutami, ti prego", dice quasi piangendo Adele, una contadina di Cormons, con il fazzoletto nero annodato in testa. Poche parole, un indirizzo scarabocchiato sul margine del foglio e poi tutti verso le due fessure più grandi ai lati del portellone. Da fuori spuntano all'improvviso dita, mani, decine di mani. E dentro il vagone si alza una specie di coro: "Questa va a Cuneo, da mia madre, questa invece a Russi, da mia sorella. Mandala a Bologna, per favore, alla caserma dei Carabinieri, a Genova, al comando della Marina, la mia invece deve arrivare a Crotone, da miei vecchi". Qualche biglietto scivola a terra, e forse vola sotto le ruote del treno. Per fortuna la pioggia aveva dato un po' di tregua e dopo aver affidato il mio foglio a quadretti alle dita di una mano giovane mi volto verso l'interno del vagone: il ragazzo che aveva dormito in piedi è ancora lì, nella stessa posizione, ma con gli occhi aperti: "E tu non scrivi niente ai tuoi genitori?" – gli chiedo. "Io a loro scrivo tutti i giorni, ma le lettere le tengo per me. Gliele darò quando tutti torneremo a casa".

Scena settima: la pagella

Ines

Io lo so, lo che è ancora vivo. Perché? Perché Roberto è ancora un ragazzino: che cosa ne sa lui, della guerra, dei fascisti, degli ebrei... Certo, quando lo hanno cacciato da scuola si è messo quasi a piangere: "Ma perché non posso più sedere vicino a Silvano, sul nostro banco, in classe?": E allora suo padre gli ha spiegato tutto, per bene. Lo ha fatto sedere sulla poltrona rossa, in salotto, e gli ha letto una circolare dell'Ispettorato scolastico. C'era un titolo, grosso così, che diceva, me lo ricordo ancora: "Disposizioni per la difesa della razza". Ascolta, ha detto Armando con l'aria calma, quella che tirava fuori nelle grandi occasioni: "Per le iscrizioni degli alunni i capi di ogni scuola richiederanno una dichiarazione del padre attestante che entrambi, o almeno uno dei genitori, non siano di razza ebraica". L'ho imparata a memoria, questa frase. "Lo capisci Roberto – ha continuato Armando – io sono un soldato, non posso mentire". Io poi ci sono andata, di corsa, dal direttore della scuola, anche se Armando me lo aveva proibito: "Guardi – gli ho detto – guardi la pagella di Roberto: Geografia: lodevole, Storia: lodevole, Scienze: lodevole, Aritmetica: buono, Condotta: lodevole. Certo, qui, vicino a Religione c'è scritto 'esonerato'. È per questo che lo volete mandare via? Perché non è mai andato a religione?" Non c'è stato niente da fare. Abbiamo dovuto fare fagotto e andarcene a Parma. E poi è andata come è andata. Almeno Armando l'ho rivisto dopo che i nazisti lo hanno arrestato. Pensi che una volta, siccome i repubblicani sbarravano le strade, mi sono vestita da suora per arrivare a Milano, al Niguarda, dove era stato ricoverato. Ho detto che ero sua sorella e mi hanno fatto passare. L'ho trovato con un occhio pesto, una ferita sul collo e le labbra gonfie. "Cosa ti hanno fatto?". "Niente, niente, sono caduto" – ha tagliato corto. Roberto, piuttosto, lo sai, dovrebbe essere a San Vittore, nel braccio dei minori. Se volessi, potrei scappare: il piantone è uno dei nostri e mi ha promesso di portarmi in Svizzera. Ma io non me ne voglio andare. Dicono che tra qualche giorno partiranno i treni per la Germania. Io voglio stare con lui".

Scena ottava: acqua

Vittorio

Peggio di tutto era la sete. Più della fame, più del freddo. Ogni mattina un soldato tedesco lasciava sul pavimento del vagone tre filoni di pane nero, un sacchetto di cipolle e uno di pomodori. Acqua niente. E se non bevi per un giorno e una notte ti sembra di diventare matto. La gola ti scende giù nello stomaco, ed è come se avessi un fuoco in pancia. Hai la sensazione di affogare, ti manca persino l'aria. La pioggia del giorno prima, ai quattro angoli del vagone, era diventata ghiaccio. Ghiaccio sporco, mischiato al fango, alla merda, al piscio. Adele e Nane si lamentavano, dicevano che non ne potevano più, che avrebbero dato qualsiasi cosa per un goccio d'acqua. E allora Sandrone, uno dei "passeggeri" che non avevo ancora notato, uno robusto, ben piantato, con il collo massiccio e le spalle a squadra, si alza di scatto, va verso uno degli angoli del vagone, stacca con un colpo secco un pezzo di ghiaccio e lo sbatte davanti alla faccia di Nane: "Magnete questo, allora, e nun rompe li cojioni". Adele glielo strappa dalle mani, lo stringe fino a ferirsi le dita e comincia a morderlo, a leccarlo, a strisciare la lingua su quel gigantesco ghiacciolo, nero di terra e di catrame. Mentre tutti gli altri la guardano, in silenzio. L'unico che non si lamentava mai era il ragazzo che dormiva in piedi: di giorno se ne stava quasi sempre seduto, con il suo quaderno aperto sulle ginocchia e una matita in mano. Una sola volta l'ho visto scattare in piedi, come una molla, come se avesse sentito un richiamo. È il terzo giorno di viaggio e finalmente, all'alba, il treno si ferma. Fuori ci sono delle voci. All'inizio confuse, poi sempre più nitide: nel nugolo di parole dure se ne distingue una, più dolce: "Wasser, Wasser, Wasser". "Vuol dire acqua" – dice col suo accento tedesco una signora altoatesina, elegante, finita tra noi chissà come. Il ragazzo con la matita lascia cadere a terra il suo quaderno, balza in piedi e urla: "Il finestrino". Tutti guardano verso l'alto e vedono qualcosa che non nessuno aveva mai notato: un minuscolo finestrino, largo appena venti centimetri e chiuso da una grata a croce. "Fatemi salire" – ordina il ragazzo e in un lampo gli uomini più giovani fanno una specie di torre. Guardo attraverso la fessura del portellone e

intravedo una scritta: "Neunkirchen Bahnhof". "Vogliono darci dell'acqua – dice il ragazzo arrivato in cima. Hanno delle pertiche con delle borracce attaccate". Infila un braccio nella grata e la ritrae: in mano regge, come un trofeo, una piccola borraccia di tela verde. Dal cielo del finestrino piovono nel vagone due, tre quattro, dieci, quindici fiasche colme d'acqua. Quando torna a terra tutti si stringono intorno al ragazzo: gli battono le mani sulle spalle, gli sollevano le braccia al cielo, le ragazze lo baciano: "Sei stato bravo, come ti chiami?". "Roberto, mi chiamo, Roberto". Lui sorride appena, e va a rintanarsi nel suo angolino, quasi pentito di essere stato per qualche istante una specie di eroe. Dalla sua sacca di canapa tira fuori un piccolo libro di tela blu con tre elefantini dorati.

Bagheera

...Un'ombra nera piombò dentro il cerchio
Astuta come lo sciacallo, coraggiosa come il
bufalo, temeraria come l'elefante
Zampe che non fanno rumore
Occhi che vedono nel buio
Orecchie che odono il vento
Denti taglienti e bianchi
La sua voce dolce come il miele
La sua pelle morbida come la piuma
Quando la rugiada profuma
E la luce delle stelle impallidisce
Non scegliere la traccia del gatto selvatico
Non dichiarare tregua all'Uomo-Sciacallo
Bosco e Acqua, Vento e Albero
Il favore della jungla ti accompagni...

Scena nona: matricola 167973

Ines

"Cara Ines, perdonami se non ti ho riposto prima, ma qui, a Monaco, sono giorni di grande confusione. È difficile avere notizie. Gli inglesi e gli americani hanno in mano gli archivi e ci mettono settimane prima di rispondere. Ho chiesto formalmente all'Ufficio Documentazione Deportati e Reduci (il nome tedesco te lo risparmio: è lungo come la fame...) se risulti nei loro elenchi la presenza dei nomi di Armando e di Roberto Bachi. Finalmente, ieri, dopo quasi un mese, sono stato convocato in Paumgartner Strasse dove

i funzionari mi hanno consegnato un foglio dattiloscritto. Poche righe, in inglese, che mi sono fatto tradurre da zia Anna: il nome di Armando compare in una lista di prigionieri partiti dalla Stazione Centrale di Milano il 30 gennaio 1944 con il Convoglio n. 6 e arrivati in una località chiamata Oswiecim, in Polonia, il 6 febbraio. Non si sa bene che cosa accadesse in questo villaggio. Alcuni dicono che fosse un campo profughi, dove gli ospiti erano trattenuti solo per qualche mese, altri che fosse invece una vera e propria prigione dove venivano rinchiusi tutti quelli che davano fastidio al Reich. Sembra però, purtroppo, che dopo pochi giorni, l'11 febbraio, il mio caro fratello sia stato giustiziato, non si dice né come, né perché. Di Roberto le notizie, cara Ines, sono ancora più incerte. Il suo nome è nell'elenco dei deportati che partono dalla stazione Stazione di Milano, a bordo del Convoglio n. 5, il 6 dicembre del '43. La destinazione sembra fosse la stessa di Armando, la città che allora i tedeschi chiamavano Auschwitz. Di lui purtroppo è annotato solo il numero di matricola che ricevette quando arrivò al campo: 167973. Non si sa se sia stato trasferito altrove, se sia sopravvissuto o se invece abbia subito la stessa sorte di Armando. Pensa che qui c'è qualcuno che sostiene una cosa assurda e cioè che da lì, da Auschwitz, nessuno sia tornato vivo. Ma non è certo questo il caso di Roberto: era un ragazzino e gli avranno certo dato il permesso di uscire... L'altro giorno comunque la zia Anna ha incontrato ad un concerto un medico italiano appena ritornato da un piccolo campo chiamato Monowitz, vicino ad Auschwitz. Le ha detto che il cognome Bachi non gli suonava del tutto nuovo. Ha promesso di scrivermi. Ti farò sapere. Non perdiamoci d'animo, Ines: questo Oswiecim non deve essere stato così grande. Troveremo pure qualcuno che sa qualcosa di Roberto. Ti abbraccio. Fausto. Monaco 27 aprile 1945".

Scena decima: la morte di Rachele

Vittorio

La quarta notte è stata la più nera. Dopo cento ore, dentro quel vagone, ti sembra di non smettere mai di tremare, come se avessi sempre la febbre a quaranta. E hai la

sensazione precisa che da un momento all'altro le assi del pavimento si debbano aprire sotto di te. E poi quei quattro colpi, sempre uguali, a due a due: tu-tun tu-tun, tu-tun tu-tun, tu-tun tu-tun. Ce li avevo nel cervello, ormai, una specie di scalpello che mi buca le tempie. Due ragazzi di Trento, Oscar e Lino, avevano avuto una idea geniale: con una specie di pala erano riusciti a praticare, ad uno degli angoli del carro, un buco di almeno venti centimetri. E poi, con due chiodi, avevano appeso al soffitto un pezzo di lenzuolo, una specie di séparé... Un cesso di lusso, insomma. Ma ormai l'odore acido dell'urina si era attaccato dappertutto. All'inizio tutti la facevano lungo gli spigoli del pavimento, sperando che scivolasse via attraverso le fessure. Il piscio colava giù, ma l'odore rimaneva. La merda, per paradosso, puzzava di meno. Era inverno, faceva freddo, si seccava in fretta. Tra di noi i più deboli cominciano a cedere: Rachele, una contadina di Vigevano, aveva avuto un attacco di epilessia e poi si era lamentata per tutta la notte: un rantolo continuo, senza pace. E Augusto, un ragazzino di sei anni, il figlio di un ferroviere di Macerata, aveva pianto per sei ore, senza fermarsi mai. Fame, freddo, sonno, tutto insieme. All'alba il vagone è muto, nessuno ha voglia di parlare. Intorno alla contadina di Vigevano si forma però all'improvviso un capannello di donne: mi avvicino e sento che il suo respiro è sempre più affannato. Le esce dalla bocca un lamento stanco, un fionto d'aria. Poi più niente. Il nostro primo morto. "E desso? Cossa femo?" – chiede Nane. "Dobbiamo avvisare subito i soldati" – dico. "E chissà dove la portano, poveretta, magari la buttano giù per la scarpata e se la mangiano gli uccelli". "Non possiamo mica tenerci qui dentro un cadavere: tra un giorno puzza". "Invece la portiamo con noi, la nascondiamo. E appena arriviamo la mettiamo sotto terra, come una cristiana". "Appena arriviamo? E quando? Tu lo sai dove stiamo andando?". "Ci portano in un campo profughi e poi ci mandano a lavorare, per i tedeschi". "E pensi che ci sia un cimitero?". Per la prima volta in quattro giorni parliamo tra di noi. Intorno ad un cadavere. Alla fine Gaetano, un operaio di Piombino, sale sulla sua valigia, per farsi vedere da tutti: "Allora votiamo", dice, senza una parola di più. Si alzano le mani, timide: il vagone n. 7, a maggioranza, decide

che il viaggio di Rachele finisce così. Mi volto verso Roberto: lui la mano non l'ha tirata su. È ancora seduto nel suo angolino, con la testa tra le ginocchia. Ma mi accorgo che, per la prima volta da quando siamo partiti, piange. "È come Butterfly – mi dice con un filo di voce – come Butterfly".

Butterfly

...Tu, tu piccolo, Iddio!
Amore, amore mio,
fior di giglio e di rosa.
Non saperlo mai:
per te, per i tuoi puri
occhi, muor Butterfly
perché tu possa andare
di là dal mare
senza che ti rimorda ai di maturi,
il materno abbandono...

Scena undicesima: Auschwitz

Ines

Qui è rimasto tutto come era una volta, vero? Quale era il banco di Roberto? Quello lì, in fondo, in ultima fila...? Del resto, era così alto... Lei sa niente di Silvano? Mi piacerebbe tanto incontrarlo... Guardi, ho trovato una fotografia... È il saggio ginnico della scuola, credo: c'è anche la data qui dietro: 1938... Vede? Roberto è quello lì, in fondo, il quarto della fila di mezzo, quello con i pantaloncini neri e il fiocco sulla camicia... Beh, in effetti hanno tutti i pantaloncini e il fiocco... Silvano deve essere proprio quello davanti a lui, coi capelli più chiari... Erano sempre insieme... No, nessuna notizia. Sono passati più di cinque anni, ormai, da quando lo hanno arrestato, insieme al padre... Sappiamo solo che lo hanno portato ad Auschwitz... È al corrente, vero, il lager... il campo di sterminio... E da lì forse non è mai uscito... Sa che però in questi anni sono stata in corrispondenza con tante persone che l'hanno conosciuto? Le lettere le porto sempre con me... Questa, per esempio, è di un medico italiano che ha scritto a mio cognato Fausto, in Germania: "Una sera, parlando come al solito con suo nipote, lo vidi depresso e molto pensieroso. Mi disse che era stato messo in lista per essere trasferito in un altro campo. Due sere dopo tornai come al solito

per salutarlo ma più non lo vidi". Qui dice "in un altro campo", ma in realtà vuol dire un ospedale. Del resto, lei che è stato suo maestro, lo sa: se Roberto era depresso e pensieroso vuol dire che stava male. E infatti, guardi, questa me l'ha scritta Robert, un ragazzo francese che era insieme a lui in quel famoso campo, a Manowitz, dove sembra ci fosse un ospedale: "Son fils était un garçon merveilleux"... È in francese, ma ormai l'ho imparata a memoria... "Suo figlio era un ragazzo meraviglioso, molto allegro, pieno di coraggio"... Vede, vuol dire che stava già meglio... "Si era guadagnato la simpatia (sympathie... dice proprio così, simpatia) dei medici francesi che dirigevano l'ospedale, dove è rimasto, credo, cinque o sei mesi"... Sei mesi, capisce, sei mesi da solo, in una camera d'ospedale, a quindici anni... Ma chi sarebbe sopravvissuto... "Lì, si è preso delle bronchiti, una congestione polmonare e poi, purtroppo la tubercolosi, la tuberculose"... Ecco, come me l'hanno ammazzato: gli hanno fatto prendere la tubercolosi, in ospedale... "La dernière fois... L'ultima volta che l'ho incontrato era dimagrito in modo pauroso, non si reggeva più sulle gambe"... Lui che è era così forte, se lo ricorda? Lodevole aveva in educazione fisica. "Aveva la febbre molto alta e fu di nuovo ricoverato. Ho saputo qualche tempo dopo che era stato trasportato in un altro campo. Temo, purtroppo, che i malati gravi che lasciavano Manowitz fossero tutti uccisi, tués tous".

Interludio

Il coro di voci bianche intona Voici la Noël, canto tradizionale francese.

Scena dodicesima: nella neve

Vittorio

I finestrini del nostro treno erano le fenditure ai lati del portellone. Da lì si capiva poco del paesaggio e di come cambiava. Ti passava davanti la scia di un albero carico di neve, la macchia di una casa cantoniera, la frustata di una catena di monti che scappava via. E poi il freddo, botte di vento gelido, di notte, soprattutto. All'alba del quinto giorno mi chiedevo a che punto del viaggio fossimo arrivati. Quali erano le terre che stavamo

attraversando. Mi sembrava che le montagne austriache fossero ormai alle nostre spalle: dalla fessura vedevo solo infiniti campi di neve, piatti come quelli della pianura padana. E poi la notte prima, in una stazione, avevo sentito i suoni di una lingua nuova, più dolce del tedesco. Ma forse lo avevo solo sognato. Da lì a un istante però avrei saputo, tutti avremmo saputo. Il treno si ferma, all'improvviso con un singhiozzo. Siamo in curva, perché il vagone è leggermente inclinato. Due soldati tedeschi aprono il portellone facendolo sbattere contro gli stipiti: "Alle raus! Scheissen", "Tutti fuori, stronzi". Io vado giù per ultimo per controllare se scende anche Roberto. E quando sono a terra vedo qualcosa che non ho mai più dimenticato. Il treno è lungo, infinito, la locomotiva è ferma all'ingresso di una stazione: riesco a leggere a malapena la scritta: "Ostrava Stanice". E noi siamo tutti giù: mille, milleduecento uomini, donne, bambini, vecchi, giovani: una fila senza fine di piccole figure grigie affondate nella neve. Ci vediamo, tutti insieme, per la prima volta e tutti cercano di capire se lungo quella fila riconoscono un amico, un parente, una faccia conosciuta. Qualcuno cerca di fare un passo verso il vagone vicino, ma ad ogni respingente ci sono due soldati di guardia che incrociano i fucili. All'inizio nessuno sa bene cosa fare, siamo tutti paralizzati, rigidi, come stalattiti. Poi un uomo si slaccia i pantaloni e si gira verso il vagone, una donna si solleva le gonne e si accuccia per terra, un bambino lascia una riga gialla di pipì sulla neve sporca. Senza vergogna, senza pudore. Rientriamo dentro i carri in silenzio, a occhi bassi, come se dovessimo farci perdonare. Poco prima che il portellone si richiuda sentiamo però il rumore di una corsa, passi veloci, sempre più veloci che si stampano sul ghiaccio. Poi un grido: "Zu stoppen, zurück zu gehen, zu stoppen". La scarica di una fucilata, una, due, tre volte, un gemito e il tonfo di corpo che cade. Ci guardiamo l'uno con l'altro, facciamo la conta: "Xe 'Nane, no ghe a g'ha fata". Il nostro secondo morto. Uno ad uno crolliamo a terra, senza forze, ma in fondo al vagone Gaetano, con un filo di voce, comincia, per la prima volta a cantare. Uno alla volta, tutti i passeggeri del vagone numero 7 si uniscono a lui: Adele, Edo, Oscar, Lino, Linda, Sandrone,

Werner: la conoscono tutti quella preghiera. Un coro a mezza voce, sommessimo, stanco, che canta di una patria perduta. "La cantavamo anche a noi, a scuola" – mi dice Roberto prima di attaccare la strofa di Sionne. "Ce l'aveva insegnata il nostro maestro".

I maestri

...lo che ho taciuto
lo che non sono venuto alla tua porta
lo che non ho provato vergogna
Al tuo banco vuoto chiedo perdono
Al tuo nome cancellato
All'appello a cui sei mancato
lo che non mi sono scusato
lo che non ti ho dato l'ultimo saluto
lo che non ho chiesto
Chiedo di non essere perdonato
Di non essere salvato
Di essere giudicato
Per te va il pensiero, sulle ali dorate
Va sui clivi e i colli
Sulle aure dolci del suolo natale...

Scena tredicesima: negli occhi

Ines
Mi hanno detto che lei Roberto lo ha conosciuto...

Vittorio
Sì, eravamo sullo stesso treno, il 6 dicembre...

Ines
Si ricorda bene la data...

Vittorio
E anche l'ora in cui siamo partiti e il giorno in cui siamo arrivati...

Ines
Ha una buona memoria...

Vittorio
No, è che ho segnato tutto qui, sul mio quadernetto.

Ines
E c'è scritto qualche cosa anche su Roberto sul suo quadernetto?

Vittorio
No, vede, signora, annotavo solo i nomi delle città, gli orari, i chilometri. Niente sulle persone...

Ines
Non le piacevano le persone?

Vittorio
Oh, sì, i miei compagni di viaggio li ricordo tutti, uno per uno, anche se non le loro facce, per la verità...

Ines
Lei che lavoro fa, Vittorio?

Vittorio
Sono ingegnere, ingegnere navale. Quando sono tornato da Auschwitz avevo già 21 anni, ma mio padre mi ha iscritto ugualmente all'Università, a Verona.

Ines
Avrà girato il mondo, immagino...

Vittorio
Sì, infatti, sono appena stato in Turchia, ad aprire un cantiere...

Ines
Mio marito era generale...

Vittorio
Lo so, signora...

Ines
E avremmo anche noi girato l'Italia, se...

Vittorio
Sono a conoscenza, Ines, di ciò che è accaduto...

Ines
È stato Roberto, a raccontarglielo?

Vittorio
No, Roberto non ha parlato molto, durante il viaggio...

Ines
No? Strano, di solito non gli mancavano le parole...

Vittorio
Sono stati giorni duri, per tutti...

Ines
Quindi non le ha raccontato niente di me, di suo padre, della nostra famiglia...

Vittorio
Solo una volta, quando ha detto che vi avrebbe scritto una lettera al giorno...

Ines
Chissà dove sono finite le sue lettere, povero caro...

Vittorio
Ha detto che ve le avrebbe date soltanto quando tutti foste tornati a casa...

Ines
E invece nessuno è tornato a casa... Solo in pochi...

Vittorio
Forse quelli che non se lo meritavano...

Ines
Quindi aveva l'aria triste, il mio Roberto...

Vittorio
No, triste non direi. Per la maggior parte del tempo se ne stava seduto in un angolo del treno, a scrivere sul suo quaderno e a leggere un piccolo libro di tela blu...

Ines
Con tre elefantini d'oro... L'unico libro che era riuscito a portarsi via, quando l'hanno arrestato...

Vittorio
Una volta si è arrampicato fino al finestrino più alto del vagone per prendere le fiasche d'acqua che arrivavano da fuori. È stato un eroe, per un quarto d'ora...

Ines
L'ha mai visto piangere?

Vittorio
No, mai, era un tipo che non piangeva facilmente, Roberto...

Ines

E quando siete arrivati, vi hanno separato?

Vittorio

Appena scesi dal treno è arrivato un furgone nero, scoperto: Roberto e altri dieci, del nostro vagone, sono stati caricati e portati via in un lampo. Ho fatto appena in tempo ad alzare una mano, per salutarlo, e non c'era più. Noi siamo stati messi in fila per quattro e a piedi siamo passati sono l'insegna del campo...

Ines

Non sono nemmeno capace di pronunciarla, quella frase...

Vittorio

E non ho più saputo niente di lui...

Ines

Nemmeno io: sono passati ventisei anni, ormai, e sarebbe una follia sperare...

Vittorio

Sa come è morto Roberto?

Ines

Tubercolosi, dicono, ma chi lo può sapere? Il medico francese che lo aveva in cura mi ha scritto che lo facevano lavorare come un mulo e che mangiava troppo poco. Di fame è morto, povero figlio mio... Però mi ha detto che era un ragazzo intelligente...

Vittorio

E anche coraggioso, vedrà che non avrà sofferto molto...

Ines

Sì, lo scrive anche il medico... Lo sa, lei è la prima persona che mi parla di lui guardandomi negli occhi. E forse sarà anche l'ultima...

Scena quattordicesima

Ines e Vittorio si separano. Non si rivedranno mai più. Ines morirà poco dopo, nel novembre di quello steso 1971. Sul fondo della scena passa un uomo anziano che cammina a fatica. Ha in mano la stessa sacca di canapa che aveva Roberto durante il viaggio. La posa a terra, dalla apertura esce fuori un libro di tela blu con tre

elefantini dorati. L'uomo si avvia lentamente verso il fondo della scena. Oggi Roberto Bachi avrebbe compiuto 85 anni.

Epilogo

Gli stessi altoparlanti che prima dell'inizio dell'opera hanno restituito i ricordi e le testimonianze su Roberto ora fanno sentire altre voci: sono quelle dei personaggi che hanno appena lasciato il palcoscenico: Vittorio, Ines, Silvano, la Perla di Labuan, Madama Butterfly, il padre di Roberto, il suo maestro di scuola. Si spegneranno soltanto quando anche l'ultimo spettatore avrà lasciato il teatro.



Il soggetto



Roberto Bachi, nato a Torino nel 1929, giunge a Ravenna nel 1937 a seguito del trasferimento del padre, il generale Alberto Bachi, che aveva assunto il comando della divisione di fanteria Rubicone di stanza a Ravenna. Roberto frequenta la Scuola Mordani solo nell'anno scolastico 1937/1938. Il 17 ottobre 1943 Roberto e il padre, in quanto ebrei, vengono fermati a Torrechiara (Parma) e trasferiti nel carcere di San Vittore a

Milano. È proprio dalla stazione di Milano che il 6 dicembre 1943 parte il treno che porta Roberto, separato dal padre, ad Auschwitz.

Il racconto della storia di Roberto si dipana attraverso le parole di Vittorio, un superstite dei campi di sterminio che si trovava col ragazzo nel vagone diretto ad Auschwitz, e Ines, la madre di Roberto.

La voce di Vittorio, che narra i primi momenti della deportazione fino all'arrivo in Germania, si intercala ai ricordi di Ines che racconta chi era Roberto, i momenti drammatici della cattura e le ricerche condotte nella speranza di trovare il figlio ancora vivo.

Vittorio rievoca i sette giorni del viaggio: l'ingresso nel vagone, dove vengono stipate sessantaquattro persone che ignorano la destinazione del treno, il gelo durante la notte, la fame e la sete, la pioggia che entra nel carro mescolandosi agli escrementi, le poche soste in cui qualcuno dall'esterno dà ai prigionieri la possibilità di inviare lettere a casa o offre loro un sorso d'acqua da bere, la morte di una contadina di Vigevano all'interno del vagone e il tentativo di fuga, durante una sosta, di un prigioniero che per questo viene fucilato. Roberto è un ragazzo schivo e silenzioso: sorretto dalla tenue speranza di poter prima o poi tornare a casa, scrive su un quaderno e legge un libro dalla copertina di tela blu con tre elefantini color oro.

Ines ricorda i giorni di scuola, quando Roberto era un ragazzo diligente, allegro e generoso, che ricopiava le lezioni per il compagno di classe, Silvano, ricoverato all'ospedale. Ricorda quando i soldati tedeschi sono piombati nelle loro casa di Torrechiara e hanno portato via Roberto e il padre e legge le lettere scambiate con chiunque potesse avere qualche dato su dove si trovasse Roberto e sulle sue condizioni di salute. Le uniche informazioni che

ha potuto raccogliere sono il numero di matricola 167973, la destinazione del convoglio, Auschwitz, e la notizia che il figlio si era ammalato di tubercolosi. Alla fine i racconti di Vittorio e Ines lasciano spazio ad un dialogo serrato tra i due. Svanita ogni speranza, rimane il desiderio di conoscersi tra la madre di una vittima e un sopravvissuto che ha condiviso una piccola parte della sua esistenza con Roberto: l'unica persona che ha parlato a Ines del figlio guardandola negli occhi.



Danilo Naglia, Silvano Rosetti, Sergio Squarzina ex compagni di scuola di Roberto Bachi



Qui c'è perché*

di Guido Barbieri

Il treno è uno degli “oggetti biografici” – per usare le parole di Tadeusz Kantor – che ricorrono con maggiore frequenza, e in modo ciclico, nelle cronache della Shoah. In treno partono da Terezin, il 16 ottobre del 1944, i 1.500 passeggeri del cosiddetto *Künstler-Transport*: poeti, scrittori, compositori, musicisti, pittori, scienziati, tutti finiti su per un camino, ad Auschwitz, all'alba del giorno dopo. Lo stesso giorno di un anno prima, il 16 ottobre del '43, 1259 cittadini vengono rastrellati dalle SS in tutta la città di Roma: 1024 di loro, con la stella di Davide sul petto, vengono caricati in un convoglio di 18 carri bestiame che parte, il 18 ottobre, da Stazione Tiburtina: direzione Auschwitz. In treno partivano dai campi di concentramento di Fossoli, di Montecchiarugolo, di Forlì, di Tonezza del Cimone, di Vo' Vecchio, di Coneglia Ligure gli ebrei e i detenuti politici italiani che con la complicità attiva dei “ragazzi di Salò” venivano spediti nei lager tedeschi.

Il sistema dei trasporti ferroviari diretti ai campi di sterminio era un inesorabile meccanismo ad orologeria: Albert Ganzenmüller, il responsabile delle Ferrovie del Reich, aveva organizzato una sorta di servizio ferroviario “speciale”, perfettamente sovrapposto a quello “ordinario”. Orari, partenze, arrivi, smistamenti, numero di passeggeri erano regolati con la medesima precisione dei trasporti “civili”. Diversa era solo la destinazione. E i viaggi verso la morte non erano certo gratuiti: il biglietto di corsa semplice verso Auschwitz, Bergen-Belsen, Mauthausen, Dachau costava 2 Pfennig, due centesimi di marco, la tariffa corrispondente ad un biglietto di terza classe. Il prezzo scendeva a 1 Pfennig se il “viaggiatore” aveva un'età compresa tra i 4 e i 10 anni e nel caso, non certo infrequente, di trasporti superiori ai 400 passeggeri. Solo i bambini sotto i 4 anni godevano del privilegio di viaggiare senza spendere un centesimo. La riscossione delle tariffe, dettaglio non secondario, era affidata ad una apposita agenzia della Reichsbahn che portava il nome, molto elegante, di *Mitteleuropäische Reisebüro*.

Chiuso dentro un carro merci parte anche Roberto Bachi quando, il 6 dicembre del 1944, lascia il Binario 21 della Stazione di Milano. Il suo è il primo dei 23 convogli che fino al 15 gennaio del '45 deportano in Germania, e in Italia, migliaia di ebrei, partigiani,



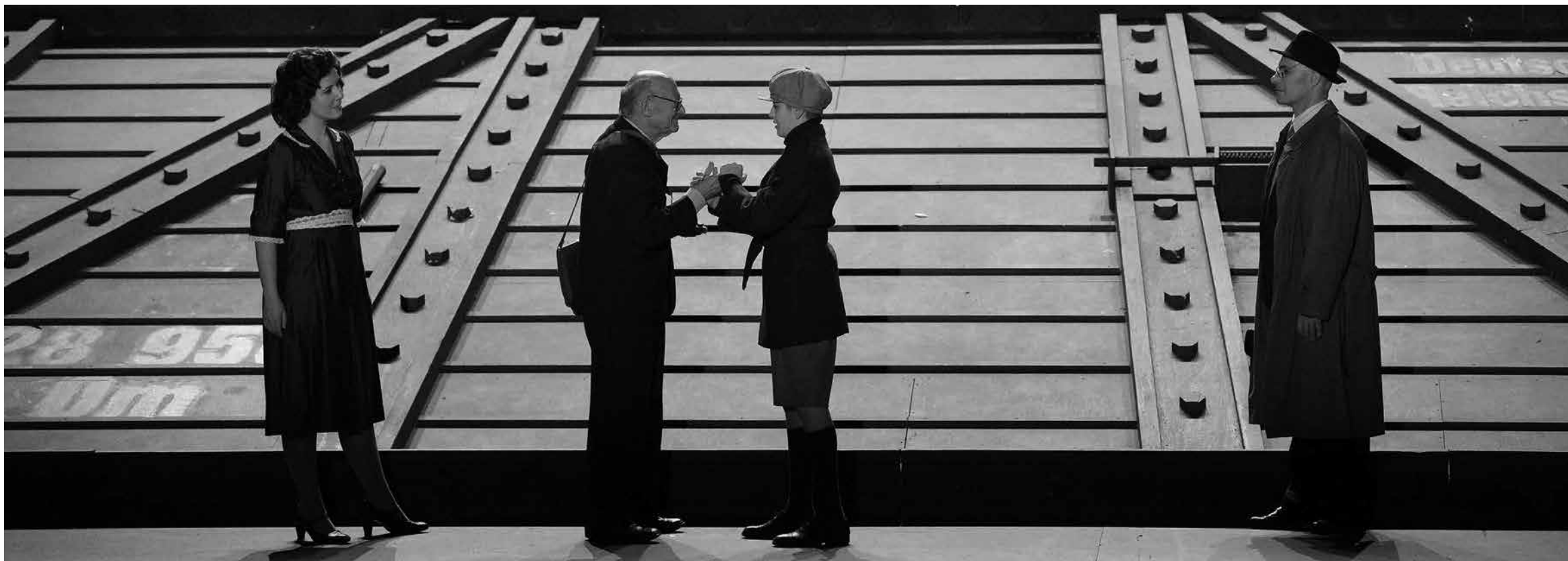
Classe IV, Anno Scolastico 1937-38
(dall'alto, da sinistra a destra):
Bachi Roberto, Casavecchia Silvano,
Baldazzi Giorgio, Baroncelli Antonio,
Parrotta Romano, Rosetti Silvano,
Sangiorgi Giorgio, maestra Maria
Rosa Gambi in Gallamini, Matteucci
Marino, (?), Naglia Danilo, Belli
Anna, Spina Leonardo, Comitini
Carmelina, Graziana Guido, Focaccia
Piero, Cavezzali Giuseppe, Barbieri
Giancarlo, Baglioli Romeo, (?),
Ianniello Attilio, Baldini Luigi, Bondi
Piero, Squarzina Sergio.



Roberto Bachi prima della cattura
avvenuta a Torrechiara (Pr)
il 17 ottobre 1943.

prigionieri politici, antifascisti. La meta, anche per lui, è il campo di Auschwitz. Della sua vita dura e tremendamente corta, durata appena quindici anni, abbiamo notizie certe, anche se poco numerose. Roberto nasce a Torino, dal matrimonio di Ines e Armando, il 12 marzo del 1929. Suo padre è un alto ufficiale dell'esercito italiano, nominato nel 1937 generale di divisione e trasferito a Ravenna. Fino al 1938 Roberto frequenta le scuole Mordani. È un ragazzo vivo, brillante, maturo. La pagella è ottima, anche se un dettaglio sa di presagio: accanto alla parola Religione c'è scritto "esonerato". Il 5 settembre entrano in vigore le leggi razziali: gli ebrei non possono ricoprire alcun incarico pubblico e i figli di ebrei non possono frequentare le scuole del regno. Armando è obbligato a dimettersi dall'esercito, per Roberto le porte delle Scuole Mordani non si riapriranno più. La famiglia Bachi è costretta a lasciare Ravenna, ripara a Parma e poi a Torrechiara. Qui il 16 ottobre del '43, lo stesso giorno del rastrellamento al Ghetto di Roma, lo stesso giorno, un anno prima, del *Künstler-Transport* di Terezin, una camionetta, con a bordo soldati tedeschi e spie italiane, porta Roberto e suo padre a Salsomaggiore e poi in carcere, a San Vittore. Due mesi di stenti e di torture e poi, il 6 dicembre, il trasferimento al Binario 21. Da questo giorno in poi sulla vita di Roberto cade il silenzio. Fino al momento in cui, a guerra finita, affiora la verità: Roberto è morto ad Auschwitz: nessuno sa quando, nessuno sa come, nessuno sa perché.

Gli "oggetti biografici" della vita di Roberto sono dunque precisi, anche se radi. C'è un solo buco, nero e profondo, oltre a quello che circonda la sua morte: il viaggio. Quei sei giorni, tra il 6 e il 12 dicembre, che lo hanno fatto arrampicare su per l'Europa, tra due pareti di legno senza finestre. La memoria di quel viaggio non ha lasciato alcun oggetto



dietro di sé. Non ci sono testimoni, documenti, lettere, carte geografiche. Ma se manca la memoria individuale è invece straordinariamente ricca quella collettiva: quarantamila sono, nome più, nome meno, i deportati italiani nei campi di sterminio. Di loro soltanto seicento sono tornati, ma almeno duecento hanno raccontato, a fatica, spesso molti anni dopo la fine dell'incubo, la paura, la cecità, il freddo, la fame, la sete, il buio di quei viaggi. Tra raccontare ciò che sappiamo e ciò che non sappiamo della vita di Roberto abbiamo scelto la seconda strada, quella di ripercorrere il suo viaggio d'inverno verso il non ritorno. È questa la via forse più scomoda, ma anche la più cauta e rispettosa, perché ci consente di non sfiorare il corpo di Roberto, ma soltanto di immaginarlo. È per questo che durante questo viaggio "teatrale", fatto di suoni e di parole, Roberto non parla e non canta: non ha voce, ma solo un corpo che tace. Attraverso il canto parlano le "immagini dell'altrove" che fanno da segnaposto al suo viaggio: Silvano, il compagno di scuola, Armando, il padre, la maestra delle Mordani, i personaggi "immaginari" che abitano nelle pagine dei suoi pochi *livres de chevet*. Il racconto di quei sei giorni è invece affidato alle parole di uno di quei testimoni che hanno avuto la forza di ricordare: Vittorio, il narratore principale, non è mai esistito, non ha mai viaggiato insieme a Roberto e nemmeno insieme ai quarantamila deportati italiani che non sono mai tornati. Ma è uno di loro, e possiede la voce di tutti. Della sua voce sentiamo oggi un bisogno estremo: uno

dopo l'altro i testimoni diretti della Shoah stanno, infatti, scomparendo. E quando anche l'ultimo di loro sarà costretto a tacere – come dice Liliana Segre – l'oblio li ricoprirà come le acque del Mediterraneo si stanno richiudendo sui corpi degli uomini, delle donne e dei bambini che cercano una vita migliore. Non lo possiamo, non lo dobbiamo permettere. Non rivelerà molto Vittorio, di Roberto e dei giorni trascorsi su quel treno: nemmeno a sua madre, Ines, quando la incontrerà. Ma perché, del resto, dovremmo sapere qualche cosa di lui? Se la sua esistenza materiale non fosse finita dentro i denti "esterni" dell'ingranaggio della Shoah, se la sua adolescenza non fosse stata violata dall'oltraggio senza remissione delle leggi razziali (dalle quali ci separano oggi esattamente ottant'anni) non ci sarebbe alcun bisogno di conoscere la sua vita. Forse Roberto sarebbe rimasto a Ravenna, avrebbe fatto il militare come suo padre o il maestro di scuola o l'impiegato di banca, avrebbe avuto dei figli e dei nipoti, e oggi passeggierebbe, la mattina, per le vie della città come fanno Silvano, Sergio, Danilo, i suoi compagni di classe di allora. Non è andata così, ma noi, adesso, sappiamo perché. *Il viaggio di Roberto* è, semplicemente, il racconto di questo perché.

* Primo Levi un giorno, ad Auschwitz, stacca un pezzo di ghiaccio dal tetto della sua baracca e inizia a succhiarlo, per calmare la sete. Un soldato tedesco glielo strappa di mano e lo getta lontano. Al suo timido "Warum?" ("Perché?") il soldato risponde: "Qui non c'è perché".



Note alla partitura

di Paolo Marzocchi

Il viaggio di Roberto è stato composto nel 2014, quasi di getto, nell'arco di due mesi. Un grande lavoro di pensiero intorno alla storia e alla drammaturgia era però cominciato circa un anno prima. A distanza di qualche anno dalla composizione, e dopo averne elaborata una nuova versione per orchestra, posso permettermi uno sguardo più distaccato sull'opera che, come spesso succede (non solo a me), "a caldo" tendeva a sfuggirmi. Un compositore (ma azzarderei più genericamente "un artista") difficilmente ha la consapevolezza del proprio lavoro nel momento in cui lo finisce. Ciò che avevo scritto per la prima esecuzione è tuttora valido. Quello che mi sfuggiva era la portata emotiva dell'opera, la cui forza e funzione è soprattutto quella di trasmettere la memoria di eventi precisi e universali.

E di una cosa sono sempre più convinto, anche se può sembrare un'affermazione tautologica: *Il viaggio di Roberto* è effettivamente un'opera. Nella produzione contemporanea, la parola *opera* è infatti usata spesso in modo improprio. Potremmo definirla quasi un "nome collettivo", cioè una parola che al singolare racchiude un insieme di diverse entità: in questo senso oggi con *opera* si intende quell'insieme – dai contorni piuttosto sfumati – delle multiformi espressioni del teatro musicale contemporaneo. *Il viaggio di Roberto* ha aspetti che attengono all'opera intesa in senso tradizionale e altri che ricordano il melologo, o *Melodram*, genere che ha avuto grande fortuna anche nei secoli passati. Nel melologo il canto è assente, ma la parola detta intrattiene con la musica un dialogo strettissimo e costante.

Il viaggio di Roberto è essenzialmente un'opera della memoria, la memoria di fatti reali e tragici, ma al tempo stesso è un'opera sulla memoria. Vi abitano personaggi alla ricerca di tracce esili, oggetti insignificanti carichi di significato, persone che ricordano e anche momenti in cui dalla memoria del protagonista affiorano – sotto forma di visioni – brandelli di esperienze, ricordi di letture, come bolle d'aria sulla superficie del mare della coscienza. Queste visioni, queste "bolle d'aria", sono indispensabili per sopravvivere nel vagone, luogo in cui a mancare è – letteralmente – proprio l'aria.

Già da questi elementi è possibile intuire che l'opera è articolata su diversi piani narrativi che divengono piani musicali.

Il primo è il piano dei sopravvissuti: la madre di Roberto, Ines, e Vittorio, uno dei compagni di viaggio ritornato vivo dall'orrore del lager; poi abbiamo il livello di Roberto, nel vagone; infine il piano della "visione".

Non farò alcun danno rivelando che il livello dei vivi (Ines e Vittorio) è dominato dalla parola recitata, mentre il piano della visione è affidato alla parola cantata. Il protagonista, Roberto, è paradossalmente muto, interpretato da un mimo, ma possiamo ascoltarne comunque i pensieri attraverso una voce "plurale", nelle rifrazioni di un quartetto vocale. Il piano della visione è caratterizzato anche da un elemento timbrico: il suono degli armonici naturali delle corde vuote degli archi, un suono naturale e arcaico che fa luce sulla natura stessa del fenomeno sonoro. L'apparire di questi suoni filiformi ci fa capire quando stiamo abbandonando il piano della veglia, per entrare in una dimensione nuova, altra. I materiali musicali sono molteplici. Trattandosi come si è detto di un'esplorazione della memoria, non mancano anche delle memorie musicali, alcune esplicitamente richieste dalla drammaturgia, come la pucciniana morte di Butterfly ("Tu, tu piccolo Iddio" che si immagina il protagonista possa aver visto con il padre nel film *Il sogno di Butterfly* del 1939), o il verdiano "Va' pensiero" (anche questo tratto da un evento realmente accaduto), altre più nascoste, come il corale bachiano *Es ist genug*, citato da Berg nel finale del Concerto per violino e orchestra, non a caso dedicato "alla memoria di un angelo" (che nel caso di Berg era una delle figlie di Alma Mahler Gropius, Manon, morta a 18 anni). Il testo di *Es ist genug*, un corale di commiato dal mondo, recita: "Questo mi basta, Signore, quando ti piacerà allora concedimi tornare libero. [...] Allora buonanotte o mondo, [per me] è quanto basta".

Altri due materiali "della memoria" sono due canzoni popolari: una canzone tradizionale della Brianza, *Si la vien giù da le montagne per andare a la città*, che ho immaginato avessero potuto ascoltare, all'interno del vagone, Roberto e i suoi compagni di viaggio, alla partenza dal Binario 21 della Stazione Centrale di Milano, e una canzone natalizia francese, *Voici la Noël* (Roberto parte infatti proprio prima di Natale), insolitamente malinconica, che ho scelto per simboleggiare il viaggio d'inverno di Roberto, il suo personale e tragico *Winterreise*.

Infine il materiale musicale più importante: una sequenza di sei note, ricavata traslando in suoni il numero di matricola di Roberto, 167973. *Nihil novum...* trasformare lettere in numeri e numeri (o lettere) in suoni è una pratica antichissima (affine alla gematria dei cabalisti), e forse anche uno stratagemma po' abusato, con cui spesso si tenta di immettere una necessità e un significato in scelte tutto sommato casuali. La sequenza ottenuta dai numeri della matricola di Roberto Bachi possiede però una dolcezza che non ci si aspetterebbe da un procedimento aleatorio e, per uno di quegli strani giochi del caso, racchiude al suo interno anche le note iniziali del corale bachiano, un frammento della serie degli armonici naturali, e anche le note iniziali dell'aria di Puccini...

L'opera è dedicata a Danilo Naglia, Silvano Rosetti e Sergio Squarzina, i tre compagni di scuola di Roberto grazie ai quali la memoria di questi eventi si è conservata.



Soci

Comune di Ravenna
Provincia di Ravenna
Camera di Commercio di Ravenna
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna
Confindustria Ravenna
Confcommercio Ravenna
Confesercenti Ravenna
CNA Ravenna
Confartigianato Ravenna
Arcidiocesi di Ravenna-Cervia
Fondazione Arturo Toscanini

Consiglio di Amministrazione

Presidente
Michele de Pascale
Vicepresidente
Mario Salvagiani
Consiglieri
Livia Zaccagnini
Ernesto Giuseppe Alfieri
Davide Ranalli

Sovrintendente

Antonio De Rosa

Segretario generale
Marcello Natali

Responsabile amministrativo
Roberto Cimatti

Revisori dei conti
Giovanni Nonni
Mario Bacigalupo
Angelo Lo Rizzo

Direttore artistico

Angelo Nicastro
Segreteria Federica Bozzo

Marketing e comunicazione

Responsabile Fabio Ricci
Editing e ufficio stampa Giovanni Tralza
Sistemi informativi e redazione web Stefano Bondi
Impaginazione e grafica Grazia Foschini*,
Antonella La Rosa
Archivio fotografico e redazione social Giorgia Orioli
Referente stampa estera Anna Bonazza

Biglietteria e promozione

Responsabile Daniela Calderoni
Coordinamento di sala Giusi Padovano
Biglietteria e promozione Laura Galeffi,
Fiorella Morelli, Giulia Ottaviani*,
Maria Giulia Saporetti
Ufficio gruppi Paola Notturmi
Promozione e redazione social Mariarosaria Valente

Ufficio produzione

Responsabile Emilio Vita
Stefania Catalano, Giuseppe Rosa

Amministrazione e segreteria

Responsabile Lilia Lorenzi*
Amministrazione e contabilità Valentina Battelli,
Cinzia Benedetti, Chiara Schiumarini
Amministrazione e progetti europei Franco Belletti*
Segreteria di direzione Anna Guidazzi, Michela Vitali

Servizi tecnici

Responsabile Roberto Mazzavillani
Assistente Francesco Orefice
Tecnici di palcoscenico Christian Cantagalli,
Enrico Finocchiaro*, Matteo Gambi, Massimo Lai,
Marco Nosari, Marco Rabiti, Enrico Ricchi,
Andrea Scarabelli*, Marco Stabellini

Servizi generali e sicurezza Marco De Matteis
Ingresso Artisti Alin Mihai Enache, Luca Ruiba,
Samantha Sassi

* Collaboratori



Il campo di concentramento di
Auschwitz, oggi Memorial and Museum
Auschwitz-Birkenau.

Indice

La locandina.....	pag.	3
La memoria del passato è coscienza dell'oggi	pag.	5
Struttura dell'opera	pag.	7
Il libretto	pag.	8
Il soggetto	pag.	19
Qui c'è perché di Guido Barbieri	pag.	21
Note alla partitura di Paolo Marzocchi	pag.	27

Coordinamento editoriale
Cristina Ghirardini
Grafica **Ufficio Edizioni**
Fondazione Ravenna Manifestazioni

Foto di scena
© **Zani-Casadio**

L'editore si rende disponibile
per gli eventuali aventi diritto
sul materiale utilizzato.



FONDAZIONE DEL MONTE
DI BOLOGNA E RAVENNA

1473

**ILLUMINIAMO
GLI SPETTACOLI PIÙ BELLI.**



**DIAMO LUCE ALLE TUE PASSIONI
SOSTENENDO LA CULTURA E LE ECCELLENZE
DEL NOSTRO TERRITORIO.**

Unipol
BANCA